

BIELLA TRA MELTING POT E SCOUTISMO

Dino Gentile

Mio padre, ex sottufficiale dell'esercito a Rodi Egeo, era entrato in polizia nell'immediato dopoguerra ed era giunto a Biella nel 1948, prendendo servizio al commissariato di via Garibaldi. *“In quei tempi c'era confusione. Dal ministero qualcuno ordinava di arrestare Moranino, e qualcun altro di farlo scappare”*. L'anno seguente, in divisa, accompagnò il carro della Madonna d'Oropa, nell'affollata “peregrinatio” per i paesi biellesi. A Biella incontrò e sposò mia madre Camilla Mondelli, e nel '54 venne al mondo mia sorella Angela.

Io nasco a Piacenza il 15 febbraio 1957, in via Roma 222: un parto in casa, non semplice, risolto “per grazia di Santa Teresa del Bambino Gesù”. Passano quindici mesi e la famiglia torna a Biella, stabilendosi in via Vescovado n. 9. In questo angolo della città prendono forma i miei primi ricordi...

Sul cortile si apriva il retro della bottega del Cesare Neggia, riparatore e venditore di biciclette, le più belle agganciate al soffitto, a manubrio all'insù. Io ne desideravo una e la risposta in piemontese era sempre la stessa: *“Prima devi mangiare tante pagnotte e diventare grande, poi ne parliamo”*. Dal Neggia si riunivano giovani atleti – Martinazzo, Pinarello, ... – che raccontavano le fatiche e le gioie di tante imprese sportive. La piccola comunità di cortile era composta dalla signora Gina, proprietaria del nostro alloggio; dai Siciliano, con papà Nicola che era muratore e aveva una motocicletta rossa fiammante; dai Ramella, con mamma Virginia, restauratrice di mobili. In quel cortile giocavo con mia sorella e con tanti bambini: Maria, Vincenzo, Rosalba Siciliano; Alberto e Andrea Giordano; Alberto e Raffaello Lavioso. Quest'ultimo – oggi notaio – dopo il suo primo giorno di scuola elementare, mi comunicò soddisfatto che aveva imparato a scrivere la parola “gallo”. Piero e Massimo Ramella, più grandi d'età, la domenica sfoggiavano due belle divise scout e salutavano facendo un gesto con le dita. La nostra abitazione, al primo piano, era composta da una cucina e da due camere; il gabinetto era in fondo al pontile e i bagni ... erano quelli pubblici in via Arnulfo. Ci riscaldavamo con una stufa a kerosene, con molta attenzione e parsimonia.

Intorno ai sei anni iniziai a varcare il grande portone e ad accedere alla via Vescovado, per andare a far commissioni dalla “Garzena” che vendeva frutta, verdura e generi alimentari. Gradualmente mi spinsi fino in via Amendola, da “Paterlini”, a comperare prosciutto e formaggio. Mio nonno materno, Nicola, era giunto a Biella nel 1933, proveniente da Trani. Era poi partito volontario per l'Africa orientale da dove era stato inviato sul fronte francese. La nonna, Manuela Tedeschi, era operaia tessile e conduceva

una vita di sacrifici per crescere tre figlie. Nel '44, in “piazza d’la Dus”, si imbatté casualmente nel noto attore Osvaldo Valenti, divenuto collaborazionista della R.S.I..

Nel dopoguerra, il nonno si alzava alle quattro e mezza di mattina, chinava la testa sotto il rubinetto, e si recava con il motocarro alla stazione, dove caricava i giornali da consegnare nelle edicole della città. Intorno alle sei era già al mercato generale e faceva la spola tra via Ivrea e Piazza Martiri della Libertà, con il mezzo carico di frutta e di verdura. Ogni anno cambiava il motocarro, ed era orgoglioso di avere sempre l’ultimo modello, con cassone coperto o scoperto. Molte bancarelle della piazza, stracariche di mercanzia, erano di proprietà dei “meridionali” che urlavano: “*Signora venga qua, assaggi queste fragole!*” o ancora: “*Carciofi a 100 lire lu chilo!*”. Gli ultimi “campagnin” biellesi che vendevano i propri prodotti di cascina davanti alle poste di via Pietro Micca, disponevano alla buona un cesto di insalata, uova fresche, una toma fresca e una stagionata, vasetti di miele. Una vecchietta, della “bassa” biellese, ricurva su un mastello azzurro di plastica, con un paio di forbici tagliava di netto la testa alle rane e ne apriva il ventre: uno spettacolo raccapricciante. Mio nonno passava il resto della mattinata dietro al banco di un “paesano”, selezionando i prodotti migliori e disponendoli ordinatamente dentro le cassette di legno. Il dialetto pugliese girava alla grande tra i banchi, ed io stavo volentieri ad ascoltare quella musica parlata. Di tanto in tanto mettevo in bocca una ciliegia o un’albicocca, un “lambascione” o un “lupino”.

La domenica era festa in famiglia. A mezzogiorno eravamo tutti riuniti a casa dei nonni, in via Garibaldi, nell’ex chiostro seicentesco di Sant’Antonio, ahimè, improvvisamente e curiosamente abbattuto circa venticinque anni fa. In quel luogo di pace, in cima ad antichi scaloni, erano anche ubicate le abitazioni del signor Ottolia e del signor Natrella; quest’ultimo curava un meraviglioso orto, al centro del cortile, al quale noi bambini non potevamo accedere. Inoltre, nelle ali di quell’imponente edificio avevano sede la caserma dei Vigili del Fuoco, l’Associazione Combattenti e Reduci e il commissariato di Pubblica Sicurezza.

Al rituale pranzo domenicale, papà arrivava sempre verso l’una e noi eravamo già a tavola, insieme a zii e cugini. A quel punto si poteva partire con olive, alici e verdure sott’olio (melanzane, peperoni, zucchini, pomodori). Poi arrivavano certi piattoni di pasta fatta in casa, condita spesso col sugo delle “bracirole” (involtini di carne di cavallo – aromatizzata con una foglia di lauro, pezzetti di pecorino, prezzemolo, aglio, pancetta – legati con filo cucirino o infilzati con stuzzicadenti) che venivano mangiate a parte. Ricordo anche gustosi passati di fave accompagnati da cicoria bollita e sopra il buon olio pugliese. Per secondo arrivava in tavola la specialità di mio nonno, ovvero una enorme frittata di uova, con prezzemolo, formaggio grattugiato, pane inzuppato nel latte e poi strizzato. Talvolta veniva cucinato il pesce, per lo più in frittura. Dopo pranzo, sbrigati i lavori, i grandi parlavano o giocavano a carte, mentre noi bambini andavamo a giocare in cortile. Io e mio cugino salivamo di nascosto sul motocarro del nonno, impugnando e sterzando il manubrio.

Uscendo dal chiostro, sullo slargo, a destra, sorgeva l’edicola dei giornali del signor

Gavazza, una persona di grande umanità. Berretto, occhiali a metà naso, sigaretta tra le labbra, guidava la bicicletta con una sola mano, essendo invalido e privo dell'altra. Sulla sinistra c'era il "dazio" dove lavorava mio zio Giacomo e, di fianco, il bel negozio di articoli sportivi del Delfo Ramella.

A proposito del Delfo... Da poche settimane ero entrato a far parte del "branco" dei Lupetti dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Fratel Dino mi aveva fornito la divisa: maglioncino verde, pantaloni corti blu, berretto verde, fazzolettone del gruppo Biella 1° di colore verde e bianco. Forse un po' su di giri, mio nonno Nicola mi disse di andare dal Delfo a prendere ciò che occorreva per andare nei boschi: *"Devi dire al Delfo che ti manda il nonno e poi passo io a pagare"*. Affrettatamente lo presi in parola e mi recai il pomeriggio stesso dal Delfo, ordinando "alla grande": uno zaino capiente, saccopelo, scarponi, calzettoni, piccozza, borraccia, corda da montagna, giaccavento, ed altri materiali da alpinismo, come se dovessi partire per il K2. La sera arrivò a casa mio padre, insieme a mio nonno che era su tutte le furie e bestemmiava in dialetto frasi incomprensibili, ed io capii all'istante che tutta quella roba sarebbe rimasta in bella esposizione nel negozio del Delfo, il quale, in compenso, mi regalò una boraccia militare.

Nel cuore di Biella, nei primi anni '60, di tanto in tanto si vedeva passare un'automobile di colore nero o grigio topo o blu col tetto bianco; i pneumatici neri o neri e bianchi esternamente. La vita nel centro era calma, la gente camminava a piedi e ai bordi dei marciapiedi non vi erano auto parcheggiate. Nel fumoso locale del bar Moderno c'erano uomini che giocavano a carte e a biliardo; esternamente altri chiacchieravano, specialmente nel tardo pomeriggio, al termine della giornata di lavoro.

Il commissariato di Pubblica Sicurezza era per me una seconda casa. Nel periodo in cui mia madre faceva l'operaia, io ci passavo molto tempo. Stavo al posto di guardia con il piantone o in cortile tra i mezzi parcheggiati. Avevo visto mio padre avviare il motore di un gipponi militare, tirando a sé un pomello marrone: così, un pomeriggio vi salii zitto zitto, e dopo aver "guidato" per circa mezz'ora facendo "brrrrr, brrrrr" con la bocca, pensai bene di tirare anch'io il pomello marrone. Il pesante mezzo iniziò a stratonare, sobbalzando per tutto il cortile e finendo contro una rete metallica che, fortunatamente, attutì l'impatto. Mio padre si precipitò in cortile e trovandomi al volante mi fece subito scendere ma non ebbe particolari parole di rimprovero.

Un giorno d'estate arrivò in commissariato un frigorifero blu scuro, basso e largo, che fu sistemato dietro al posto di guardia, presso la rastrelliera dei moschetti: dentro c'erano bottigliette di chinotto, gazzosa, cedrata e aranciata, estraibili dalla loro corsia metallica con una monetina da 10 lire. Alle pareti, in corridoio, erano appesi alcuni quadretti riproducenti gesta eroiche compiute da poliziotti: ho ancora impressa la scena di un intrepido uomo in divisa, con le ginocchia affondate nella neve, intento a sparare ai lupi per difendere un villaggio di montagna. La sala radio era governata dall'appuntato Mozzillo – voce melodica, accento campano – che cliccando sul microfono appellava:

“Hotel Erba 51 da Quarto Verona 2”, poi un forte fruscio e la risposta: “Qui volante, avanti!”.

In commissariato c’era gente forte e buona allo stesso tempo. Dirigeva il dottor Pollio, coadiuvato dal dottor Cusano, vittima delle Brigate Rosse ai giardini Zumaglini il 1° settembre 1976. In un tempo in cui lo stipendio era davvero all’osso, insieme a mio padre operavano a Biella alcuni poliziotti che meritano di essere onorati e ricordati per il servizio pericoloso reso alla nostra comunità: Bertinieri, Rossello, Sorrenti, Sorba, D’Amore, Modesto, Rizzi, Colla, Colageo, Fiori, Magnani, Maino, Primo, Scivetti, Turco, Rubino, Gibertini, Massetta, Anceschi, Scazzi, Zuccolo, Esciana, Asaro, Misefari, Crescenzo, Ghibauda, Calonico, Guglielmo, Laurino, Manzo, Macaluso, Ricci, Colella, Salvagnolo, Feroletto, Comparone, Badalamenti, Griffa e Dal Masso. Poi arrivarono alcuni “giovani” a rinforzare l’organico: Gervini – attuale presidente dell’Associazione della Polizia di Stato di Biella – Quaranta, Iannone, Di Rienzo, Scrimieri, Basile, Di Monte, Rossi, De Nevi, De Stefano, Preden e Fois.

Conservo come reliquie i quaderni della scuola elementare, e quando leggo quei “pensierini” e quei “temi” di cui sono autore, non mi pare possibile che siano trascorsi più di quarant’anni.

A sei anni iniziai la scuola elementare alla “Pietro Micca”, con la guida paziente del maestro Marchetti. All’inizio, ci faceva riempire pagine di lineette dritte ed oblique, cerchietti, figurine geometriche; poi lettere, sillabe e parole. Tutti i bambini vestivano grembiule nero e colletto rigido color bianco su cui annodava il fiocco blu – rosa le bambine. Avevo una bella cartella di cuoio, penna con pennino, tampone di carta assorbente, un quaderno a righe e uno a quadretti, un unico libro illustrato con tanti disegni accattivanti. In classe, al mattino, passava il bidello con una bottiglia di inchiostro nero e riempiva tutti i calamai, uno per banco. A casa, svolgevo i compiti, alla luce di una lampada reclinabile. Se sbagliavo, all’istante ricevevo uno scappellotto, la pagina veniva stracciata e dovevo riscriverla daccapo. Per i genitori, il maestro aveva sempre ragione e tutti eravamo tenuti ad imparare e ad essere disciplinati. In quel tempo esistevano ancora le famigerate “classi differenziali”, possibilmente da evitare.

Quando ci trasferimmo nel rione Riva, iniziai la frequenza della classe seconda alla scuola elementare “De Amicis”. Il mio nuovo maestro si chiamava Cavallo e alla fine di quello stesso anno scolastico morì. Durante le ore di musica, venivamo accompagnati in una sala dove ci attendeva al pianoforte un maestro cieco che portava un paio di occhiali neri ed era vestito elegantemente con abito scuro. Io gli stavo alle spalle e ne avvertivo un buon profumo di dopo-barba misto all’aroma del tabacco. Esclamava: “*Silenzio assoluto e ripetere le parole della canzone...*”. Poi attaccavamo a cantare in modo complessivamente intonato e adattavamo il volume della voce al cenno del maestro. Raramente qualcuno disturbava, anche perché il maestro si girava di scatto e menava secchi “lordoni”, regolarmente a bersaglio.

Nel cortile della scuola si svolgevano grandi tornei di calcio e giocavi solo se eri

veramente bravo o se eri un amico del capitano pluri-ripetente. La classe più bella fu la quinta elementare, allorché arrivò un maestro speciale, il Paolini. Eravamo quasi quaranta allievi, con una minoranza di bambine. Il maestro riprese la grammatica da zero, monitorando in partenza i nostri bassi livelli di conoscenza. Articolo, nome, aggettivo, pronomi, verbo ed avverbio questa volta entrarono nelle nostre menti in modo chiaro e stabile. Sebbene laureato in chimica – e questo lo facilitava nell’insegnamento delle scienze matematiche – il maestro era innamorato delle lettere e amava l’opera di Gabriele d’Annunzio, suo conterraneo di Pescara. Era una meraviglia ascoltare e visualizzare le immagini poetiche di quel *“Settembre, andiamo, è tempo di migrare. Ora in terra d’Abruzzo i miei pastori lasciano gli stazzi e vanno verso il mare”*. Sua moglie era maestra a Ronco Biellese, dove tutti la ricordano come bravissima insegnante. Un giorno il nostro maestro entrò in classe e ci volle leggere, a titolo esemplificativo, un tema eccellente scritto da un’allieva di Ronco, che come noi faceva quinta elementare. Il titolo suonava pressappoco così: *“Immagina di essere invitato ad una festa da ballo alla reggia di Versailles ...”*. L’introduzione fungeva da passaggio da una condizione di veglia ad una condizione di sogno; quindi seguiva un resoconto descrittivo dell’ambiente e delle persone, ricco di particolari; in conclusione, la corsa di una carrozza trainata da cavalli bianchi riportava dal sogno alla realtà. Quel tema fu un’autentica rivelazione e da quel momento iniziai a scrivere con piacere, soprattutto i temi di fantasia. In quell’anno maturarono le prime simpatie per le bambine della scuola. Io ed alcuni compagni giravamo il quartiere vendendo i francobolli della Croce Rossa Italiana e riportando il ricavato al maestro. Qualche ricca signora ci dava anche una moneta di mancia che noi infilavamo nel congegno di alcune macchinette che, al giro della manopola, lasciavano fuoriuscire palline trasparenti con dentro la sorpresa di collanine, anelli e braccialetti da donare alle nostre fidanzatine.

Nel ’63 da scout avevo iniziato a frequentare la “tana” del branco dei “lupetti” in via San Giovanni Battista De La Salle, una sala spaziosa, perimetrata da un soppalco dov’erano conservati i materiali tecnici di gioco. Presso la parete d’entrata c’era un bellissimo disegno che rappresentava alcuni lupetti al lavoro nella giungla, corredato da pietre vere posate sul pavimento che rendevano quella scena quanto mai reale. Le mie orecchie seguivano la “Storia della Giungla” di Kipling, narrata dal nostro “capo branco” – Pier Ugo Simone – che nel ruolo di “Akela” meravigliava la nostra fantasia con una voce che rendeva viva ogni parola. Dopo la messa domenicale delle ore 8, si andava tutti insieme a fare colazione nel refettorio dei Fratelli delle Scuole Cristiane – la comunione andava fatta a digiuno – quindi si partiva “col branco in caccia” sulle colline biellesi.

Nel branco di San Cassiano divenni “capo sestiglia” dei lupi fulvi. Le attività più entusiasmanti si svolgevano durante le “vacanze di branco”. In particolare, ricordo quella di Pettinengo, nel settembre 1966, presso la struttura del santuario di Banchette... Una notte fummo bruscamente svegliati perché alcuni fantasmi si aggiravano per i

boschi della Rovella e noi dovevamo scovarli, stando attenti a seguire alcune luci di torcia elettrica. L'anno seguente eravamo nel centro dei Salesiani di Dorzano, e i nostri giochi tra le vigne avevano per cornice il Lago di Viverone, la Serra e l'arco delle montagne biellesi.

La bellezza dei luoghi e degli ambienti gioca senza dubbio un ruolo importante nell'azione educativa rivolta ai giovani, e ben lo sapeva il nostro "baloo", don Remo Natali, un sacerdote salesiano straordinario, che aveva rivoluzionato l'ambiente dell'oratorio dando vita al gruppo scout Biella II°: un branco di lupetti e una "squadriglia libera" di "esploratori". Il nostro primo Akela fu Enrico Sola – carattere allegro e affettuoso – che ci guidava "a caccia" nei boschi della Bufarola a Cossila San Grato o lungo il torrente Oropa, alla "Ballerina". Chiudeva il branco un ragazzone affabile di nome Giuseppe Sgroi.

Mi piaceva molto competere nei giochi dello "scalpo" e della "alce rossa", o impegnarmi nelle "Olimpiadi Lupetto" che si svolgevano allo stadio La Marmora. Il lupetto più in gamba era il Giovannino Carda che nella corsa non aveva rivali. La mia specialità preferita era la maratona dei 4 chilometri che percorrevo spedito, muovendo le braccia come una marionetta. Nel mese di ottobre '68, a Oropa, diedi l'addio al branco dei lupetti ed entrai a far parte del reparto degli esploratori di San Cassiano, denominato "Liverpool". Insieme a Giovanni Carda, Mario Lai, Franco Maraucci, Mimmo Galeno, Gianni De Gasperin, Enrico De Stefanis e Claudio Castellani, formammo la squadriglia dei Camosci e il nostro capo squadriglia fu Walter De Gasperin, tre anni più anziano di noi. Il "capo reparto" era Mario Simone – educatore straordinario – coadiuvato da Enzo Eulogio – un pluri-atleta – e da Giorgio Badone – forte alpinista. Negli esploratori il gioco cede il passo alla "vita rude": marce, pernottamenti in tenda, fuoco e cucina al campo, costruzioni con corda e legname..., attività protratte nei quindici giorni di campeggio estivo, solitamente in montagna. In squadriglia ebbi l'incarico di cuoco ma le competenze – inizialmente assai scarse – maturarono solo nel tempo. Ricordo la prima uscita con pernottamento a Valmosca in alta Valle Cervo, allorché, per cena, preparai una minestra alquanto disgustosa: acqua, sale in quantità esagerata, cipolla, sedano, carote tagliate a pezzi. La parte vegetale rimase semicruda e la pastina sortì stracotta: una vera schifezza, compassionevolmente elogiata solo dai capi. Dinnanzi alle smorfie dei miei compagni, mi vidi costretto a mangiarne un piatto intero e la notte vomitai.

Dopo un anno circa, il reparto venne ristrutturato in quattro nuove squadriglie: Falchi, Tigri, Cervi e Scoiattoli. Io entrai a far parte di quest'ultima squadriglia, affidata alla guida di Giorgio Aramu che è stato per me un vero fratello maggiore. Era giunto nel Biellese da San Luri, in provincia di Cagliari, e abitava con la sua bella famiglia in Riva, in via Marocchetti... oggi è alto dirigente commerciale e cura i bilanci di una multinazionale negli Stati Uniti. Giorgio aveva il dono del disegno e amava la musica; sapeva lavorare il legno con il coltello, con l'ascia e con il falcetto ed era in grado di costruire capanne a terra sugli alberi o in mezzo a un torrente; usava la bussola e sapeva marciare orientandosi di giorno e di notte; tagliava un ramo di nocciolo per farne un arco

perfetto in grado di scagliare frecce – raggi di ombrello – a diverse decine di metri. Il Giorgio era soprannominato “acqua dura” per la sua forza di volontà. Poi c’era Giorgio Garizio, vice capo squadriglia, che calzava un paio di invidiabili stivaletti-anfibi e sfoggiava sul fianco dei pantaloni corti un lungo coltello, assicurato al cinturone. Un altro bel personaggio era Claudio Polin, che ci teneva allegri con le sue battute scherzose. Poi c’erano i miei coscritti Alfredo Maraucci, Marco Corbelletto, Paolo Belli e Paolo Bizzarri, amici con i quali, pur a distanza di tanti anni, ad ogni incontro sembra che il tempo non sia mai passato.

Correva l’anno 1969 e, all’età di dodici anni, fui scelto dal capo reparto, Mario Simone, per partecipare al “Rally Ciclistico del Garda”, un’avventura educativa rivolta a capi e vice-capi squadriglia, dove faceva punteggio anche la partecipazione di un giovane esploratore: io. In bicicletta bisognava raggiungere il Lago di Garda, concentrandosi in uno dei tre luoghi-tappa: a Salò (per gli scout provenienti da ponente), a Peschiera (per gli scout veneti e friulani o provenienti da sud), a Trento (per gli scout trentini e austriaci). Nel mese di giugno iniziammo gli allenamenti con “giri” serali in bicicletta, su percorsi gradualmente più impegnativi, che nel giro di un paio di mesi ci misero in perfetta forma. Le biciclette erano tutte uguali, ed erano state acquistate l’anno prima dai “novizi rover” che a forza di pedalate avevano raggiunto a Parigi. Noi le avevamo riacquistate a basso prezzo, complete di portapacchi speciali e borsoni. Il mattino del 18 settembre eravamo nel cortile dell’oratorio, pronti a partire, ma venne un tale acquazzone che dovemmo ripararci in sede ed aspettare che il tempo si sistemasse. Alle ore 13, con i primi raggi di sole, varcammo il portone di via Galileo e ci dirigemmo verso la strada Trossi. Pedalammo determinati fino a Vercelli e quindi si giunse a Novara. Dopo uno spuntino, riprendemmo il nostro itinerario in direzione Milano, dove approdammo in tarda serata. In centro, ad un semaforo, infilai la ruota posteriore della bicicletta nella rotaia del tram e mi impennai per il grave peso dei borsoni. Cenammo e pernottammo in un istituto salesiano, dietro alla stazione centrale. Fu una vera sorpresa il veder comparire inaspettatamente Don Remo – accompagnato in auto da mio padre – che ci portò un gradito saluto, elogiandoci ed incoraggiandoci ad affrontare la fatica con determinazione e con gioia. Il giorno successivo ci portammo in provincia di Brescia, e nel pomeriggio raggiungemmo l’istituto salesiano di Chiari, dove, nonostante la fatica, “castigammo” alcuni amici lombardi che ci avevano sfidato a basket. Il mattino del terzo giorno riprendemmo il percorso, sempre pedalando “allineati e coperti” per garantire la sicurezza del nostro viaggio: va detto che il traffico di auto e di camion non è paragonabile a quello di oggi. D’improvviso comparve il Lago di Garda. A Salò ci unimmo a centinaia e centinaia di scout, e tutti insieme formammo progressivamente una lunghissima colonna di ciclisti, scortata dalle moto della polizia stradale. Lungo la “Gardesana occidentale”, era tutto un movimento rotatorio di gambe calde, tanti fanalini accesi e canti scout a perdifiato: così raggiungemmo Riva del Garda e su di un enorme piazzale ci radunammo a migliaia. La sfilata per le vie della città profuse un gran buon umore e la sera del 20 settembre fummo ospitati in famiglie locali. Il giorno seguente,

nel teatro comunale, il nostro gruppo fu premiato per lo “stile” impeccabile. Nel pomeriggio ci imbarcammo – con le biciclette – su un traghetto per Salò e raggiungemmo quindi la città di Brescia, dove abbandonammo le bici in un’azienda che le avrebbe poi recapitate a Biella. In treno arrivammo a Santhià in piena notte.

A sedici anni divenni “novizio rover”. Il capo del noviziato era un “duro” con le “palle quadrate”. In effetti Giovanni Dama era un capo “operativo”, che amava organizzare imprese un po’ speciali. Facevamo chilometri e chilometri a piedi, lungo mulattiere o strade asfaltate o linee ferroviarie; saltavamo per ore come grilli sui sassi dei torrenti o affittavamo una barca a remi per attraversare un lago e dormire “sotto le stelle”. In montagna, andavamo su e giù per le valli, riposando nei rifugi o dove capitava. Un’estate partimmo da Biella in autostop e, a tappe, raggiungemmo il Gargano, piazzando le nostre “canadesi” sulla magnifica spiaggia di Peschici.

L’avventura formativa più “forte” del nostro noviziato, fu il servizio agli ammalati nei pellegrinaggi a Lourdes. Il Giovanni ci dava un’energia incredibile. Nelle piscine, aiutavamo i malati ad immergersi nell’acqua che sgorga dalla roccia, e alla sera ci immergevamo anche noi, vestendoci immediatamente senza asciugarci perché il corpo, usciti dall’acqua, era già asciutto. Giovanni, di mestiere, era un tecnico di ascensori. A volte lavorava in trasferta ed io lo seguivo per dargli una mano e per il piacere di stare in sua compagnia. Ricordo un blitz a Limone Piemonte, a passare pinze, chiavi inglesi, metro ed altri arnesi. In breve tempo montammo due ascensori in condomini turistici di nuova fabbricazione. Per quell’ “aiuto” – che in verità fu un vero piacere – ricevetti anche una certa ricompensa, e dinnanzi al mio stupore, Giovanni mi invitò ad utilizzare bene quei soldi per pagarmi le attività scout o per acquistare libri di scuola.

Il rione Riva era popolato da famiglie biellesi – alcune notabili – e da famiglie di origine veneta o meridionale immigrate negli anni ’50-’60. Vivere in Riva dava la sensazione di essere in un quartiere “paesano” dove tutti si conoscevano e si rispettavano, molti si aiutavano. Tutti i cortili erano aperti, nessun portone o cancello era sbarrato, quantomeno di giorno. Nel 1966 la mia famiglia prese alloggio in via Italia n. 89, in quella casa, di fianco alla cappella di San Rocco, che anni prima era “Birreria Menabrea”, luogo pubblico di degustazione, con annesso stabilimento produttivo della spumosa bevanda. Il nostro appartamento era situato al terzo piano: cucina ampia e luminosa, sala con mobilio nuovo di zecca, camere da letto, bagno: un lusso. C’era anche il telefono che fu immediatamente scollegato dopo l’arrivo della prima bolletta. Allo stesso piano, abitava il signor Steni con la moglie Egle e il figlio Dario, un altro figlio viveva a Lampedusa, ed era un appassionato pescatore subacqueo. Gli Steni erano meccanici di motociclette ed avevano l’officina pochi metri sotto casa. Credo che il padre fosse giunto a Biella nel ’44, allorché la Piaggio di Pontedera trasferì la produzione bellica nel Biellese: nell’immediato dopoguerra, a Biella verrà messa in produzione la mitica “Vespa”. Al secondo piano abitava il signor Corridori, con moglie e figlie, gente educata e riservata: lui era un ex finanziere in pensione, con molti anni di

servizio in frontiera. Al primo piano abitava il signor Annibale Bacco con la moglie Angela Milan. L'Annibale era dipendente comunale, un grande personaggio – grande anche in senso di altezza – con un curioso polsino di cuoio nero, la sigaretta dimenticata tra le labbra e recuperata di tanto in tanto con un ampio gesto della mano. La sera, d'estate, si stava ore ed ore a parlare in cortile, a giocare a carte, a bere bibite e caffè. Ogni tanto, il Bacco raccontava dei suoi fratelli che avevano fatto fortuna in Africa come costruttori di strade e di opere edili.

Il rione Riva era ricco di giovani che frequentavano l'oratorio salesiano di San Cassiano. Don Remo Natali organizzava il "centro estivo" per tanti ragazzi, divisi in modo eterogeneo in due grandi squadre dai nomi fantasiosi (mitico l'anno della "Michelangelo" e della "Raffaello" che si concluse con la gita al porto di Genova per salire a bordo e visitare la "vera" nave Raffaello). Il mattino ci si ritrovava verso le 8 e si giocava liberamente fin verso le 10, quindi eravamo seguiti nei compiti delle vacanze da oratoriani più grandi. Il pomeriggio iniziavano i grandi giochi in cortile, tra i quali, il più esaltante era "palla in campo", una specie di baseball. I più scarsi giravano "a vuoto", ovvero correvano attorno al campo a loro piacere, senza fare punteggio ma al solo scopo di distrarre visivamente gli avversari disposti al centro del campo di gioco. A volte ci si sfidava singolarmente anche in gare di resistenza alla corsa, dove – al limite delle proprie condizioni fisiche – il "Pelè" arrivava anche a coprire 200 e più giri di campo.

Nel gioco, e non solo, i rapporti erano normalmente circoscritti ai coetanei, perché i più piccoli o i più grandi si facevano i fatti loro. La parte istintiva di ciascuno di noi era ben attivata. Vivevamo con la nostra "banda", quasi come "I ragazzi della via Pàl". In effetti, una volta, in un portone di via Scaglia, è volata una sassaiola e un bambino si è beccato una pietra in piena fronte. Un pomeriggio, il Marco ... tirò una pietra contro la vetrina di una tipografia, provocando un fuggi fuggi generale: dopo mezz'ora fu afferrato per un orecchio dal padrone e la sua famiglia dovette risarcire il danno. In un'altra occasione, in passeggiata sulle colline di San Giuseppe, un matto aveva deciso di dar fuoco ad un covone di fieno, impresa fortunatamente non riuscita per l'improvviso fortuito arrivo della pioggia. Di fianco alla piazza San Giovanni Bosco c'era un vecchio "casone" – che fu poi abbattuto – e un prato che degradava su via Sabadell, dove mi cappottai malamente con la bicicletta facendo ciclocross. Un giorno, una ditta edile, cominciò a montare una enorme impalcatura tutt'intorno alla chiesa. I tubi "innocenti" salirono in fretta e gli operai iniziarono l'opera di intonacatura della facciata. La sera, quando lasciavano il cantiere, quell'imponente struttura di ferro diventava una specie di trampolino acrobatico. La prova più impegnativa, espressione di grande coraggio, consisteva nel lasciarsi cadere – da una posizione sempre più alta – su un enorme cumulo di sabbia stoccato a livello stradale. C'erano compagni che si lanciavano in modo spericolato da altezze allucinanti.

Talvolta andavamo a fare il bagno nel torrente Cervo, alla Lama del Diavolo, e il più bravo di noi a fare i tuffi era l'intrepido Guido De Luca, che si lanciava di testa dalle

rocce più insidiose. La passeggiata di ritorno, verso la chiesetta di San Giuseppe, si sviluppava lungo uno stretto sentiero costeggiato da una roggia. A volte, si procedeva con i piedi a bagno o vi si adagiavano foglie e bastoncini, seguendoli per tutto il tragitto per vedere quali andassero più rapidamente. Quel silenzioso corso d'acqua fu poi in parte coperto, per permettere il transito delle auto verso alcune cascine ristrutturate.

A quattordici anni giravo ancora in “bici” mentre molti miei compagni avevano già il motorino da cross. Fu così che, con i soldi che avevo guadagnato nel mese di giugno/luglio ai mercati generali e con una restante parte concessa da mio padre, potei acquistare un “Satan” da cross. Aveva il serbatoio bianco, il telaio rosso e i parafanghi cromati. Con la moto provai a girare in pista alle Bazzerre di Tollegno: fu la prima e ultima volta, anche perché feci un volo stratosferico. Nonostante la moto non si fosse danneggiata, ero rammaricato nel vedere infangato quel mezzo che ritenevo sacro. Ci tenevo ad avere la moto sempre lucida, come nuova: quasi quotidianamente spolveravo i cerchioni o ogni settimana le davo una bella lavata, asciugandola per bene con pelle di daino. Un pomeriggio partimmo in moto per il Favaro, perché c'era una festa a casa del Marco Corbelletto. Pur procedendo in salita a velocità moderata, in una curva stentai a mantenere l'equilibrio e mi ritrovai a terra come un salame. Mi spaventai abbastanza e quella caduta mi servì per essere più prudente sulla strada.

D'estate, noi motociclisti ci davamo appuntamento all'una e mezza di pomeriggio, in piazza San Giovanni Bosco. Ivano Gibertini aveva un invidiabile “Testi Carabo” azzurro; anche il Franco Maraucci aveva un “Testi” ma di un altro modello; Nanni Machetto era in sella ad un “Morini” 125; Giorgio Aramu aveva restaurato una vecchia “Gilera” 300, riverniciandola di arancione e adattandovi un manubrio tipo “Easy Rider”. Mario Gobber, suo fratello Tullio, Claudio Polin, Mario Lai, Marco Corbelletto ed altri, erano anch'essi motorizzati con mezzi di cui non ricordo la marca. Si girava per tutto il Biellese, con andatura turistica, fermandosi a prendere il gelato a Viverone, Graglia, Oropa, Piedicavallo, Bielmonte, ecc. Una volta, scendendo dalla Panoramica Zegna, a Trivero decidemmo di girare a sinistra verso la Valsessera e a Crevacuore continuammo verso Novara. Qui, io e il Tullio perdemmo il gruppo e decidemmo di ripiegare verso Vercelli. Sulla strada Trossi imboccammo una via secondaria in direzione di Santhià, puntando poi verso il Lago di Viverone. Ad Anzasco feci un bagno meraviglioso, godendomi gli ultimi raggi di sole. Quindi scalammo la Serra e a Zimone si guastò la frizione del Tullio... Con la sua mano sinistra agganciata alla mia spalla, trainai il Tullio fino a Biella e, alla sera, sui gradini di San Cassiano, ognuno raccontò la propria esperienza fino a mezzanotte passata.

Con qualche sacrificio economico ma con molta convinzione da parte dei miei genitori, fui iscritto alla classe prima della scuola media dei Salesiani.

Alle 7,45 entravamo ordinatamente in cappella per recitare alcune preghiere e per ricevere un positivo pensiero di buona giornata. Quindi ci raccoglievamo nell'atrio e, passando sotto un grande quadro di Don Bosco, salivamo le scale per raggiungere le

aule al primo piano. Le lezioni erano tenute da sacerdoti e da coadiutori salesiani. Alle 10.30 suonava l'intervallo e, uscendo in cortile, ricevevamo tutti un panino col salame o col prosciutto, quindi correavamo urlando a pieni polmoni a giocare a calcio o a pallacanestro in un campetto laterale. L'intervallo durava ben più di mezz'ora, dopodiché si riprendevano le lezioni fino alla "mezza". Io andavo a pranzo a casa, mentre la maggior parte degli allievi che provenivano dai quartieri più lontani o dai paesi si fermavano in refettorio. Le lezioni ricominciavano alle 14 per concludersi alle 16. Seguiva un ultimo periodo di svago in cortile che si protraeva fino alle 16.30. Poi tutti in classe fino alle 18 per lo studio e i compiti.

Il segreto di quella proposta educativa stava nella personalità degli insegnanti, tutti votati alla nostra crescita e al nostro bene; gli spazi interni ed esterni erano funzionali ed appropriati, in special modo il cortile, elemento fondamentale nella strategia educativa salesiana. Andavo piuttosto bene in diverse materie. Gli insegnanti erano eccezionali, e lo era anche don Pertusati, professore di matematica, ma se non fosse intervenuta la geometria a rendere visibili e concreti alcuni concetti, risollevandomi la media, avrei puntualmente portato quella materia "a settembre". Mi piaceva la storia e la geografia: all'epoca alcune regioni erano ancora denominate unitariamente "Piemonte e Valle d'Aosta", "Abruzzi e Molise" e la Puglia erano "Le Puglie". Don Giovanni Bissacco, insegnante di applicazioni tecniche, ci fece costruire annualmente pannelli dell'Italia, dell'Europa e del mondo, corredati di impianto elettrico che accendeva capoluoghi, regioni, stati, continenti. Lo stesso "don" costruì dinnanzi ai nostri occhi meravigliati, pezzo dopo pezzo, un vero go-cart e a turno ce lo faceva guidare per due giri di cortile; la prudenza era d'obbligo e chi faceva il "fesso" aveva finito di fare il pilota.

Mi piaceva anche disegnare. Usavo la tempera e prediligevo i toni scuri, con tecniche elaborate, che includevano l'utilizzo della sabbia o materiali di fortuna. Il professore era un coadiutore salesiano, con un fratello prete in Giappone. Con due colpi di gesso alla lavagna tirava fuori delle immagini straordinarie, tra le quali il volto drammatico di Cristo incoronato di spine. Un giorno, lo feci proprio arrabbiare, e lui mi rovesciò due boccettini d'acqua sulla testa. Don Cataldo Spitale era il nostro professore di francese. Iniziavamo la lezione con il segno della croce. "*Au Nom du Père, du Fils et du Saint-Esprit!*", seguito dall'Ave Maria: "*Je vous salue, Marie, pleine de grâce, le Seigneur est avec vous ...*". Una volta presi una "sventola" sonora per non aver studiato la canzone "Frere Jacques"..., tuttavia, dieci anni dopo, mettendo piede a Parigi, mi accorsi che il francese sgorgava naturale da qualche angolo della memoria. Al termine del triennio, i Salesiani mi invitarono a partecipare ad un concorso, con prova scritta di Italiano, che mi fruttò una provvidenziale borsa di studi quinquennale.

La scelta delle scuole superiori fu assolutamente casuale: mi iscrissi dove si iscrivevano tutti i miei amici, ovvero al prestigioso Istituto Tecnico Industriale "Quintino Sella" di Biella. Il primo anno vissi praticamente di rendita e al secondo anno scelsi l'indirizzo chimico perché mi sembravano istintivamente più autorevoli gli allievi

del quinto anno con il camice bianco, rispetto ai “meccanici” in tuta blu o agli “elettro” in grembiule nero. Durante i tornei sportivi studenteschi che si svolgevano alla palestra “Belletti Bona”, il nostro istituto era imbattibile nella pallavolo e nel basket, e dalle gradinate il leader di noi studenti lanciava per tre volte l’urlo goliardico: “...e per l’ I.T.I.: H2” e la risposta corale e roboante era una “O” che in terza battuta, ripetuto in tripletta, faceva tremare i vetri. In classe seguivo con maggiore interesse gli insegnanti di italiano, quelli bravi s’intende, e non quelli che alle due di pomeriggio attaccavano con voce e tono mortali la parafrasi della Divina Commedia e terminavano alle 16, non accorgendosi che l’intera classe era totalmente inebetita o dedita ad altri interessi sottobanco. Tra i migliori insegnanti, ricordo il professor Greggio che il sabato mattina ci leggeva “Papillon” e non permetteva – giustamente – ad alcuno di interrompere la sua avvolgente lettura. Qualche anno dopo scrisse un bellissimo libro in forma poetica, dal titolo “Lucignoli”, che racconta la storia di un bambino di nome Delfino venuto nel Biellese dalle montagne valesiane, poi operaio da Mario Zegna e infine custode del santuario della Brughiera di Trivero. Bravi professori di chimica sono stati il professor Gosio – un genio – il professor Di Braccio – limpido nelle spiegazioni – il professor Pizzaguerra – una calma fuori dal comune. Un ricordo speciale va al professor Renzo Ragazzoni, da me molto amato per la sua naturale simpatia e per il rapporto “adulto” che instaurava con ogni allievo. Dettava un quaderno di chimica tintoria che io riscrivevo a casa in bella copia, appassionandomi alle formule strutturali delle sostanze che disegnavo con precisione, colorando gli anelli benzenici in modo appropriato. Il “Raga” poneva grande fiducia in me e mi delegava a tenere contatti con le aziende produttrici di coloranti o di apparecchiature per tintoria. Così, attraverso opportune sponsorizzazioni, mi resi utile per organizzare due memorabili viaggi di istruzione: uno alla “Pretema” di Zurigo e l’altro all’I.C.I. di Manchester. Il viaggio in Inghilterra, per me e per la maggior parte dei miei compagni, fu il “battesimo dell’aria”, ovvero l’occasione di compiere il primo volo aereo. All’aeroporto della Malpensa ci fu un notevole ritardo, ma questo inconveniente si rivelò una fortuna. Con noi si sarebbero imbarcati i musicisti della “Premiata Forneria Marconi” che, per far passare il tempo in sala d’attesa, tirarono fuori chitarre acustiche, conga e tamburelli e improvvisarono una buona parte del loro repertorio, sostenuti da tante voci accorate e dagli applausi calorosi di tutto il nostro gruppo, compresi gli insegnanti Ragazzoni, Giovanetti e Gianoglio.

Mi sono diplomato nel luglio 1976 con 58/60, portando italiano e chimica tintoria all’esame di maturità. Avevo una giacca color azzurro carta da zucchero. Con il mio amico Gian Mario Gaia Mareta, detto “Tiger”, eravamo tesi come due corde di violino. Io mi rilassai dinnanzi alla commissione: il tema era andato bene e alla prima domanda su Ugo Foscolo e il Romanticismo iniziai a parlare con tranquillità. Poi consegnai ed illustrai una tesina sulla produzione industriale dei coloranti azoici e mi fu chiesto di scrivere alcune formule chimiche.

Qualche giorno appresso, con il Marco Corbelletto partimmo in “Renault 4” per una vacanza in campeggio a San Vincenzo di Bibbona, in Toscana...

DONATO GENTILE (DINO) è nato a Piacenza il 15 febbraio 1957. L'anno successivo è giunto a Biella. Ha conseguito con lode la Laurea in Lettere a Torino. E' autore di pubblicazioni, audiovisivi, mostre storiche. Ha svolto ricerche sull'emigrazione dei biellesi nel mondo. E' sposato e padre di quattro figli, dirigente scolastico, consigliere comunale a Biella. Tra un impegno e l'altro, pratica il Karate, di cui è maestro.